

MARILENA MORETTI

# La rivoluZiOne non

Un film documentario di Marilena Moretti

Il film nasce da un'esigenza personale, da una necessità. Nasce da un soprassalto di coscienza, da una nausea montante, dal bisogno di rompere l'isolamento e il senso pervasivo di impotenza. Ero stanca di rimuovere il passato, una rimozione lunga trent'anni. Cercavo un antidoto al presente, all'attuale desertificazione. Avevo bisogno di una boccata di *utopia* come ossigeno, come salvezza, prima di morire per asfissia. Volevo tornare indietro con la memoria, gettare uno sguardo sul passato, su certe mie scelte radicali, e provare a farne emergere il senso e le ragioni. Soprattutto avevo voglia di ritrovare la forza, la vitalità, il bisogno di assoluto che animava quegli anni, a cavallo tra i Sessanta e i Settanta, gli anni della giovinezza. E di riannodare i fili di un percorso...

È la primavera del 1971. Carlo Ventura, il mio compagno di allora, e Riccardo d'Este lasciano Torino nella convinzione di essere ricercati dalla polizia per aver assaltato, si dice, la sede di un gruppo di estrema destra. Vanno in Toscana, in un primo tempo a Pieve di Compito, a casa di Giorgio Cesarano, intellettuale e scrittore, autore di *Apocalisse e rivoluzione* e di *Critica dell'utopia radicale*. Poi trovano ospitalità nel casale di Angelo Quattrocchi, fondatore delle riviste underground «Oz» e «Fallo!». Ma, data la loro radicalità e il carattere intemperante, e la naturale vocazione al caos, la convivenza con i compagni che hanno la sventura di ospitarli è di breve durata. Anche perché li raggiungono immediatamente le rispettive «fidanzate» e vari amici e compagni, in una sorta di tribù nomade. Le figlie di Giorgio Cesarano, a distanza di trent'anni, ricordano ancora quei giorni come la «calata dei barbari»... È più che mai urgente trovare uno spazio proprio, per sperimentare nel vissuto quotidiano le tesi teoriche su cui si sta dibattendo.

L'anno prima a Torino, insieme ad altri compagni, Carlo e Riccardo hanno dato vita all'Organizzazione consiliare, un gruppo che si rifà all'esperienza dei consigli operai, alla matrice comunista libertaria e antidogmatica, rappresentata dal movimento spartachista di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, dagli scritti di Georges Sorel e Anton Pannekoek, dalle posizioni della rivista francese «Socialisme ou Barbarie». Su questa matrice, i consiliari innestano la critica radicale operata dai situazionisti. Nel '67 Guy Debord ha pubblicato

# è una **CoSa Seria**

La società dello spettacolo e nel '68 è uscito il *Trattato di saper vivere* di Raoul Vaneigem, due testi chiave del pensiero radicale. C'è stato il maggio francese e, in Italia, l'esplosione delle lotte studentesche e operaie. La rivoluzione è in marcia... A Torino, la sfilata di Carlo in via Lagrange, tra il '69 e il '71, è un porto di mare, un primo nucleo di comune. Chiunque può arrivare e fermarsi due ore, due giorni, due mesi. Si leggono i poeti simbolisti francesi e *Il diritto alla pigrizia* di Paul Lafargue. Si esaltano le azioni dei luddisti e le imprese della banda Bonnot. Si scrive, si discute, si fa uso di droga... Il gruppo è composto per lo più da ragazzi di buona famiglia, studenti universitari e compagni che provengono dalle più svariate esperienze, in maggioranza anarchici, e anche qualche sottoproletario incazzato. Esce la rivista «Acheronte», si producono volantini e manifesti. Due di questi, *Tesi sul crimine* e *Tesi per la liberazione dal lavoro*, attirano sui consiliari la fama di provocatori, perché esaltano la "teppa", l'illegalità e le rivolte carcerarie. Uno degli slogan più significativi è «Contro il capitale, lotta criminale», o in termini più prosaici «Abbasso i leader, viva i lader»... Nell'aprile del '69 Carlo viene arrestato: in macchina gli trovano della polvere pirica e montano un caso grottesco su presunti attentati dinamitardi a Torino e a Milano. In quello stesso periodo Riccardo è in carcere e partecipa alla rivolta delle Nuove. Una volta usciti, si ritrovano in via Lagrange e riprendono la critica della politica, in senso situazionista, in nome di un immediatismo che spinge all'azione.

Il 1971 è anche l'anno delle comuni hippy in Italia, sul modello americano. In quello stesso anno esce tradotto da Feltrinelli *Do It* di Jerry Rubin, il manifesto della controcultura giovanile dell'epoca, definito «una bottiglia Molotov, una dichiarazione di guerra tra le generazioni, che incita i ragazzi a lasciare le loro case, a bruciare le scuole, per creare una società nuova dalle ceneri della vecchia... Il manifesto di questi pazzi drogati rivoluzionari senza dio». Ed è proprio così che ci sentivamo: pazzi, drogati, rivoluzionari, senza dio. E felici di esserlo...

La decisione di seguire Carlo e Riccardo in Toscana per molti dei compagni torinesi ha un che di avventuroso, di eccitante: è l'inizio di una nuova vita, in rivolta contro tutto. È un

Z  
A  
P  
r  
u  
d  
e  
r

atto di coerenza con le tesi enunciate. Per altri invece è semplicemente una cazzata. Io scelgo il salto nel buio, più per amore di Carlo che per una reale convinzione. L'idea di partenza non è quella di fondare una comune in senso hippy, ma un "nucleo rivoluzionario" Diventerà una comune di fatto. La Toscana in quegli anni è uno dei luoghi di maggiore densità di esperienze comunitarie, di ricerca di nuovi modelli di aggregazione al di fuori della famiglia borghese. Solo nella zona tra Pontedera e Empoli, oltre al casale del Pianello di Angelo Quattrocchi, ci sono una comune di femministe e una di frati marxisti. Questi ultimi su un eremo a Palaia, se ricordo bene, con cui entriamo in contatto. Forse è proprio su loro indicazione che Carlo e Riccardo trovano il casale abbandonato di Ponte a Egola, in un podere di proprietà del Conservatorio di San Miniato, e decidono di prenderlo in affitto. Al casale si arriva costeggiando il cimitero e l'Egola, un torrente infestato dalle zanzare e dalla puzza degli scarichi delle concherie. Un luogo inospitale, isolato, che in qualche modo rispecchia la nostra diversità.

Al nucleo originario di Torino, si aggiungono quasi subito altri compagni di Milano, Genova, Firenze, attratti dallo stesso bisogno di radicalità. Nei momenti di maggiore affollamento si arriva a venti, trenta persone. È un continuo via vai di gente. Ci accomuna il desiderio di vivere contro le regole, al di fuori del carcere, della famiglia e del lavoro, di vivere «senza riserve e senza tempi morti». Contro la logica della produzione delle merci si inneggia all'abolizione del lavoro tout court. Si esige «violentemente la realizzazione della felicità». L'intenzione è di rompere con i vecchi schemi delle organizzazioni politiche per praticare nel vissuto quotidiano la *rivoluzione...* Sul muro del casale, con la vernice rossa, qualcuno scrive: «La rivoluzione non è una cosa seria». Nel senso che dev'essere un momento ludico, di festa, di creatività. Invece di discutere sulla rivoluzione che verrà, facciamola! Qui, ora e subito!

Ma in concreto? In concreto la rivoluzione è una gran fatica. Il casale di Ponte a Egola è quanto di meno confortevole si possa immaginare. Non c'è riscaldamento e l'inverno è gelido. Non ci sono servizi igienici: l'unico cesso esterno si intasa immediatamente e tutt'intorno comincia a diffondersi un vago odore di merda, che si aggiunge al lezzo delle concherie. Lavare i piatti, cucinare, lavare i vestiti è scomodissimo. Gli abiti sporchi si ammucchiano in una stanza e poi si buttano. Cibo scarso, patate bollite per settimane. La cucina è affidata ai più volenterosi, a Carlo e Dada soprattutto. Ma Carlo ha una concezione della cucina assolutamente originale che comprende ragù di topi, spiedini di lucertole e ramarri, spezzatino di gatti morti trovati per strada... Soldi pochi, quelli che arrivano dai genitori più caritatevoli. Lavoro, manco a parlarne. Si intraprendono delle minime attività artigianali, tipo fabbricare collane da vendere a improbabili "boutique" Si pratica l'illegalità: qualche furto nei negozi e nei supermercati. Si rubano soprattutto generi alimentari e merce da rivendere. Si falsificano ricettari medici per "ritirare" gli stupefacenti in far-

macia. Questa dei "ritiri" è una delle attività preferite. Quotidianamente si parte in macchina per battere le farmacie più sperdute della Toscana e non sempre le spedizioni vanno a buon fine: qualche farmacista più avveduto chiama la polizia e scattano arresti e denunce. Le perquisizioni al casale a un certo punto si susseguono. Si ha l'impressione che poliziotti e carabinieri vengano da noi in gita, come turisti. Cercano armi e droga. Incriminano Dada per un coltello da cucina. Droga impossibile trovarne, quella che c'è si consuma subito. È il momento della psichedelia, i compagni che arrivano da Amsterdam portano gli acidi: i trip si fanno tutti insieme e durano giorni interi, con momenti esaltanti e down spaventosi, di paranoia pura...

Intanto si cerca di prendere contatti con altre città, con altri compagni, di definire le posizioni teoriche, di affilare le armi della critica, nell'intento di «diffondere l'infezione generale». Si litiga, si discute, si rompono i rapporti con chi non condivide la stessa radicalità. Si dichiara superata l'Organizzazione consiliare, in quanto appartenente al vecchio mondo della politica, e ci si dà un nuovo nome. Dada propone *comontismo*, traduzione della *Gemeinwesen* di Marx, da *com-ontòs*, ovvero comunità dell'essere, che diventa «l'espressione dell'essenza umana, negatrice del capitale come dominio delle merci sugli uomini»... In pratica vuole essere il superamento del vecchio concetto di comunismo, visto come comunità dei mezzi di produzione, spostando l'accento sull'individuo, sul vissuto delle persone.

Ma praticare la critica della vita quotidiana, essere rivoluzionari ventiquattrore su ventiquattro, oltre che nelle azioni, anche nei pensieri, negli atteggiamenti, nei rapporti con gli altri, non è indolore. Come tutte le esperienze coinvolgenti, è anche lacerante. L'ansia di coerenza diventa fanatismo, integralismo. Si vogliono abolire i ruoli, ma i ruoli, cacciati dalla porta, rientrano dalla finestra. Si ricreano le divisioni tra capi e gregari. Chi ha maggiori strumenti dialettici inevitabilmente prevale sugli altri. In qualche momento la comune diventa una setta, in cui i deboli, i fragili rischiano di soccombere, sottoposti a continuo giudizio. Chi non è d'accordo è visto come un traditore. Affiora un certo spirito autodistruttivo... Sono contraddizioni, è chiaro, ma il bisogno di radicalità, di trasparenza, è autentico... C'è anche molto del ribellismo giovanile, del romanticismo, del "maledettismo" di allora, lontano anni luce dalla triste rassegnazione di oggi...



La comune di Ponte a Egola dura appena un anno, si scioglie nella primavera del '72. La sua fine è accelerata dal crollo di un'ala del casale, dai dissidi ideologici e dal sopravvento della realtà sull'utopia. Di quell'esperienza rimane traccia nei volantini, negli scritti, nella rivista «Comontismo, per l'ultima internazionale», oggi consultabile in rete, se si vuole, digitando la voce "comontismo"... Dopo Ponte a Egola, il gruppo sopravvive ancora per un altro anno, dando vita a "nuclei comontisti" in varie città: Firenze, Torino, Genova e Milano. Si prendono delle case in affitto e si trasformano in piccole comuni, con esiti a volte tragici, su cui sorvolo, e a volte comici, nella "sciamannatezza" più totale. La droga, da momento ludico, di piacere, diventa sempre più un problema. La psichedelia è terminata, ora è il momento dell'eroina con tutte le devastazioni che ne conseguono. Il crescente bisogno di procurarsi denaro toglie ogni capacità di fare progetti che superino l'immediato. I rapporti si sgretolano, la trasparenza si inquina, il progetto rivoluzionario perde consistenza... Nel 1973-74 ciascuno va per la sua strada. Nascono i figli. Chi si ritira nel privato. Chi segue percorsi propri nella pratica dell'illegalità, comprese le rapine. Qualcuno finisce in carcere. Qualcuno si rifugia all'estero. Qualcuno muore. Di altri si perdono le tracce. Tutti si trovano a dover fare i conti con se stessi e con il mondo, che non ha nessuna intenzione di lasciarsi sovvertire.

C'è chi sostiene che il movimento rivoluzionario in Italia tra gli anni sessanta e settanta è stato sconfitto dalla siringa e dalla pistola. La degenerazione del sogno di felicità, una, e la degenerazione della lotta politica, l'altra. Forse è una semplificazione, ma di sicuro non c'è stata l'*happy end*. La festa è finita presto e c'è voluto tempo per raccogliere i cocci.

In questi trent'anni ho pensato spesso di salire in macchina e andare a vedere che ne è stato del casale di Ponte a Egola, provincia di Pisa, frazione di San Miniato. E scoprire che ne è stato dei compagni di allora, che direzione ha preso la nostra vita, che persone siamo diventate... Un giorno ho deciso di farlo... Il risultato è il film.

In quanto allo stile, non mi interessava il documentario classico di ricostruzione storico-politica dei fatti, degli avvenimenti, supportato da interviste e da materiali di repertorio. Volevo



parlare del mio vissuto e di quello delle persone con cui avevo condiviso quell'esperienza. Sono partita dall'oggi, dai figli e dai genitori. I nostri figli perché vengono da lì, anche anagraficamente: sono nati tutti nel 1973, l'anno dopo la fine della comune, sono figli anche di quell'epoca, di quella cultura. E i nostri genitori, i nemici di allora, perché ci hanno permesso di sopravvivere e, in molti casi, hanno cresciuto i nostri figli mentre le nostre scelte di vita ci portavano altrove. Mi interessava conoscere il loro punto di vista, di testimoni direttamente o indirettamente coinvolti... E mi sono messa alla ricerca dei "comontisti": alcuni li ho ritrovati e ho proposto loro di rifare il viaggio Torino-Ponte a Egola trent'anni dopo. Qualcuno ha accettato: Dada, Valerio, Paolo, Alfredo, Bianca. Qualcun altro non ne vuole più sentire parlare, ne ha un ricordo troppo doloroso. La cosa curiosa è che nessuno, in trent'anni, è mai più tornato a Ponte a Egola, nessuno sa che fine ha fatto il casale... Ci siamo imbarcati su un pulmino e via, *on the road*, come ai vecchi tempi, in un viaggio sul filo dei ricordi e della musica rigorosamente d'annata (o dannata?).

Il film è questo, l'insieme di queste voci, alla ricerca di una memoria condivisa. Attraverso il filtro dell'ironia, come segno della capacità di mettersi in gioco, oggi come allora. Senza nascondere gli errori, le ingenuità, ma neppure i segni di una radicalità a cui non vogliamo rinunciare. Nel film Dada dice: «Chiaramente era utopia, ma ne è rimasto un modo particolare di vivere sia i rapporti, che la realtà. E questa è un'eredità. Perché a Ponte a Egola io ho capito per sempre chi ero». E Paolo: «Il tentativo di salvare il mondo prima che diventasse totalmente una merce è fallito, siamo stati sconfitti. La vita oggi è ridotta tutta a frammenti commerciabili e bisogna ripartire da qua». E la rivoluzione? «La rivoluzione è un bel tema per gli anni a venire. Prima di pensionarci del tutto possiamo ancora vivere dei momenti niente male...».

*La rivoluzione non è una cosa seria* è un film documentario prodotto da Marilena Moretti e Donatella Botti (Biancafilm), in coproduzione con l'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico e con Zenit Arti Audiovisive. Durata 81' Anno di produzione 2006.

